

Un carteggio del 1990

con una Postfazione del IV secolo a.C.

Nicola Cufaro Petroni

CIRP-UniBa e Consiglio Scientifico dell'USPID
cufaro@ba.infn.it

Maggio-giugno 1990: Governo *pentapartito* Andreotti VI; Francesco Cossiga è Presidente della Repubblica. Silvio Berlusconi non è ancora "sceso in campo" (novembre 1993), e anche *Tangentopoli* è di là da venire (febbraio 1992), ma il muro di Berlino è già caduto (novembre 1989) anche se l'URSS di Mikhail Gorbachev esiste ancora (sarà dissolta nel dicembre 1991). L'Iraq non ha ancora invaso il Kuwait (agosto 1990), ma in attesa degli eventi si può assistere alle partite del mondiale di calcio *Italia '90* (8 giugno - 8 luglio 1990: ricordate lo Stadio S. Nicola?). A seguito degli eventi internazionali, nel novembre del 1989 Achille Occhetto – segretario del PCI dal 1988 – aveva però già avviato la *svolta della Bolognina*, e nel marzo del 1990 il XIX Congresso straordinario del PCI (Bologna) aveva approvato la sua mozione: *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*. Coerentemente con queste indicazioni al XX Congresso (Rimini, febbraio 1991) il PCI delibererà poi il proprio scioglimento e la contestuale costituzione del Partito Democratico della Sinistra.

Poco dopo il XIX Congresso – e poco prima dell'inizio di *Italia '90* – due vecchi amici baresi poco più che quarantenni (Beppe Nardulli e l'autore di queste note) che a quell'epoca militavano nel PCI ebbero un vivace scambio di vedute su un argomento non calcistico che – forse – non ha perso di interesse neanche ora: *cosa vuol dire essere di sinistra oggi?* Le loro opinioni furono poi compendiate in due lettere, conservate nel loro originale manoscritto (il *World Wide Web* è del 1991 ...), che qui riportiamo senza modifiche o commenti, nella speranza che, anche senza revisioni, la forma epistolare e la relativa ponderazione che essa comporta abbiano contribuito a dare qualche solidità a quelle idee.

Da Nicola a Beppe

18 maggio 1990

Caro Beppe,

Ripensando alla nostra discussione di ieri mi è parso giusto aggiungere qualche riflessione che affido a questi fogli per evitare l'eccessivo disordine inevitabile nel dialogo diretto. Inutile aggiungere che, visto che non saprei o non potrei trattare l'argomento in maniera esauriente, le mie idee risulteranno eccessivamente schematiche. Ti prego quindi di tenere presente che esse sono volutamente estremizzate per rendere più chiare alcune posizioni. Ma passiamo ai contenuti.

Nella lista dei problemi che proponevi come essenziali per la definizione dell'essere di sinistra oggi:

Pace
Ambiente
Nord/Sud
Lavoro

(e non li analizzo sia per ragioni di tempo, sia perché mi sembrano chiari e condivisibili), noto l'assenza di due punti che invece mi sembrano particolarmente rilevanti, anche alla luce di quel che dirò dopo:

- I) **Governo dell'economia:** con questo intendo, genericamente, una politica economica che consenta di soddisfare i bisogni materiali dell'umanità (mi pare che se parliamo di Pace e Nord/Sud non possiamo limitare le nostre riflessioni all'Italia) o almeno di contenere le tensioni generate da una (più o meno) temporanea ingiustizia nella distribuzione del benessere. A me pare che questo non possa che essere basato su una visione globale dei meccanismi economici, cioè su una economia politica.
- II) **Problema del potere politico:** con questo intendo la riorganizzazione della società su basi diverse e/o più giuste (lascio aperto il problema di cosa questo possa significare di preciso). Ciò richiede, normalmente, la gestione delle leve del potere politico che è tanto più importante quanto più esso è oggi inestricabilmente connesso con il potere economico e, quindi, con il punto I.

Mi sembra che una mancanza di discussione su questi due punti (sia pure per deciderli in senso negativo) sia una singolare abdicazione da parte di chi, come noi, è, o è stato, comunista, Marxista o che so io? Infatti, di fronte ai quattro punti da te proposti e che rappresentano le contraddizioni di un sistema economico e politico dato (il capitalismo oggi), mi pare che siano possibili due atteggiamenti e che la scelta fra i due sia 1) particolarmente rilevante e 2) particolarmente influenzata dalle nostre opinioni su I) e II). Per comodità indicherò questi due atteggiamenti con dei nomi, forse imprecisi, ma certo storicamente significativi:

- a) **Socialdemocratico:** Accettare sostanzialmente il sistema economico e politico dato, con il suo sistema di potere, la sua politica economica e la sua economia politica, e tentare di renderlo compatibile con le sue contraddizioni in modo da evitare il collasso (se questo è possibile), rendendolo contemporaneamente più umano. Con una facile immagine, mi sembra che si tratti di curare i sintomi di un disturbo ritenuto non grave, avendo deciso che, in fondo, il corpo è sano e che non siamo in presenza di un'infermità mortale.
Naturalmente in questo caso: 1) si lascia la sostanze del potere e dell'economia nelle mani di chi sa come gestirle; 2) dovendo prioritariamente rendere non esplosive le contraddizioni, si parte con l'idea che, in una certa misura, bisognerà cedere qualcosa sui quattro punti da te proposti per rendere questi compatibili con un sistema (oggi) insostituibile. In questo senso si può essere "governo" pur restando all'opposizione.
- b) **Comunista:** Ritenere che il sistema politico/economico dato non sia, alla lunga, compatibile con le sue contraddizioni e che queste abbiano, in un certo senso, la priorità sul sistema (l'ambiente è più importante della produzione ... ecc.). Questo vorrebbe dire essere "opposizione" in senso pieno; anzi, ragionando così, si potrebbe essere opposizione anche capitando in un governo. E in questo caso si starebbe all'opposizione sia per prendersi cura dei sintomi della malattia mortale (il che è sempre cosa buona e giusta) sia nell'attesa che prima o poi (anche in un momento non precisato oggi) le contraddizioni ci porteranno verso la fine di questo sistema. Dico "la fine" di questo sistema e non un suo adattamento, poiché un suo rimodellamento ricadrebbe nel caso a), cioè dimostrerebbe ancora una volta la capacità del "sistema capitalistico" di assorbire le sue contraddizioni modificandosi in maniera opportuna

Detto questo circa le due possibili opzioni, devo anche osservare che, in assenza di idee su I) e II) (devo ricordare che i comunisti si sono sempre caratterizzati per le loro idee, forse sbagliate, ma chiarissime proprio su quei due punti?) la posizione b) contiene un elemento di irresponsabilità. Se il sistema politico ed economico globale va, sia pur lentamente, verso il collasso, con cosa lo sostituiremo? Non bisogna averne almeno delle vaghe idee prima della catastrofe? E se, al contrario, sui punti I) e II) non sappiamo che cosa dire, se non che sono problemi che non ci poniamo più in senso forte (chiaramente qualche correttivo di politica economica o di gestione del potere politico ce lo possiamo sempre inventare ... ma nella sostanza non abbiamo più l'ambizione di modificare qualcosa), non è forse meglio fare di tutto per evitare la catastrofe come nel caso a)?

In conclusione mi sembra che le nostre reticenze su I) e II) siano rilevanti: in una eventuale crisi futura dovremo sperare nella fuoruscita da o nella sopravvivenza di questo sistema? Questa scelta non influenzerà pesantemente le nostre scelte già da domani? Se speriamo nella fuoruscita non dovremmo dire verso dove, con quale società, con quale modo di produzione? E se invece preferiamo, o pensiamo, che il sistema sopravviva, pur adattandosi, non dovremmo accettare di rendere compatibili le contraddizioni con il sistema? O riteniamo che prima o poi ci sarà una crisi finale, che usciremo da questo modo di produrre ... ma che non sappiamo cosa ci sarà poi e che in fondo non conta? Non è in fondo equivoco ed irresponsabile dire di essere socialdemocratici (e dunque abdicare l'ambizione di cambiare qualcosa di sostanziale in I) e II)) pur pensando, come un comunista, che questo sistema avrà una fine (e che, quindi, non è affare mio rendere compatibili le contraddizioni con il sistema)?

Nicola

Da Beppe a Nicola

5 giugno 1990

Nicola,

Condivido la centralità delle due questioni che tu indichi: quella del potere politico e quella della gestione dell'economia. Tuttavia non so definire una posizione comunista su questi due punti in astratto, cioè al di fuori del particolare momento storico nel quale viviamo. Faccio questa premessa perché trovo naturale dare a questi problemi una risposta adatta alla particolare contingenza storico-politica. Ad esempio trovo logica la soluzione indicata dai comunisti alla fine degli anni '10: rottura del potere statale borghese e nuovo potere consiliare (=sovietico). In Russia, come in Germania o in Italia il fallimento della borghesia come classe dirigente nazionale – dopo la guerra – ponevano [sic] correttamente in questi termini la questione. Analogamente la politica gradualista dei fronti popolari negli anni '30 era il modo corretto di affrontare una situazione storico-politica mutata drammaticamente con la presa del potere da parte del nazismo in Germania. Faccio questa premessa perché le risposte che ritengo plausibili oggi – e di cui parlerò tra breve – non reputo debbano essere considerate valide per ogni fase storica. Ad esempio in un possibile futuro, le contraddizioni del capitalismo (che oggi sono più legate al rapporto col pianeta nel suo complesso e all'interdipendenza del mondo, che non al processo di accumulazione o di conquista dei mercati) potrebbero nuovamente esplodere in forme drammatiche ed incontrollabili e potrebbe quindi nuovamente essere posto all'ordine del giorno l'immane compito di ridefinire un assetto politico globale ed alternativo. Sia detto per inciso: non lo ritengo probabile, non perché mi faccia illusioni sulla razionalità e sulla

capacità di gestione dei conflitti da parte del sistema capitalistico, quanto perché una esplosione globale non potrebbe non portare con sé le conseguenze catastrofiche di una guerra totale di fronte alla quale la politica e l'utopia evaporerebbero.

Nella fase storica che immagino di fronte a noi per qualche decennio (guarda come mi comprometto!) la mia posizione può essere definita quella di un comunista riformista (o democratico). Per esemplificare, una tale posizione non troverebbe cittadinanza nell'alternativa che tu mi poni: o curare il malato aiutando il sistema a superare le sue contraddizioni o premere per una rottura rivoluzionaria (e quindi favorendo il decesso del paziente). Compito dei comunisti in questa fase dovrebbe essere quello di favorire una trasformazione del malato, utilizzando proprio quelle contraddizioni, cioè i mali, che hanno reso necessario il medico e le cure. Sotto questo profilo la capacità del capitalismo di adattarsi alle trasformazioni risulta utile e va sfruttata: senza dubbio se essa non ci fosse la questione non potrebbe che porsi nei termini di una rottura rivoluzionaria. Poiché, invece, il sistema ha notevoli capacità adattative il compito di una sua trasformazione graduale, introducendo elementi di regolamentazione del mercato e garantendo l'autonomia del potere politico, non è impossibile. In altri termini, per usare una formula di Berlinguer, il nostro compito sarebbe quello di introdurre "elementi di socialismo" nel sistema, garantendo, con una pressione politica ed una mobilitazione sociale costante, la loro permanenza contro i naturali tentativi di rigetto da parte del sistema. Come è evidente, quindi, la mia posizione prevede una conflittualità politico-sociale permanente – anche se non fine a se stessa – ed è lontana da una visione irenica del futuro della società mondiale. In fin dei conti si tratta di convincere il "malato" a curarsi con una pozione che trasformi il malvagio Hyde nell'innocuo dr. Jekyll, il che non è un compito da poco.

I contenuti di questa proposta politica – che è insieme di governo e di opposizione – sono in parte contenuti nei quattro punti che tu richiami: una politica estera "pacifista"; la riconversione economica a partire dai problemi ambientali; la questione meridionale e la questione Nord-Sud; una politica per il lavoro. A tutto questo premetterei l'ispirazione generale di una politica economica di sinistra: sottrarre ai meccanismi spontanei del mercato "pezzi" della vita economica e della società che non sono necessari allo sviluppo economico ed hanno particolare rilevanza sociale: istruzione, sanità, ordine pubblico, la cultura, l'informazione e così via (sono consapevole che l'articolazione di ciascuno dei punti di questo elenco incompleto comporterebbe una seria riflessione ed una proposta politica precisa). L'intervento regolatore dello stato, la sua politica economica avrebbero luogo mediante: 1) una seria politica fiscale; 2) il mantenimento di una significativa presenza pubblica nell'economia – utile per assicurare capacità d'intervento in settori strategici o ai fini di riequilibrio territoriale 3) una legislazione antimonopolistica.

Per concludere, amico mio, non so come tu definiresti il mio ipotetico medico: se lo collocheresti cioè nella categoria dei socialisti o in quella dei comunisti. La questione è peraltro accademica purché sia possibile dimostrare che gli spunti che ho indicato possano rappresentare lo scheletro di un programma politico. Io credo di sì, anche se ammetto che il vento di destra che si sta sconvolgendo [sic] rende difficile il lavoro di persuasione degli altri e forse anche di noi stessi. Mi sorregge solo la convinzione che la storia non finisce mai e che non cessa mai di stupirci.

Ciao, Beppe

Postfazione

La storia non ha infatti cessato di stupirci da allora, e certo nel 1990 i nostri due interlocutori non potevano che scrutare piuttosto confusamente in un futuro che sarebbe stato carico di sorprese. Una condizione peraltro non nuova:

οὕτως ἢ ἀνθρωπίνῃ σοφίᾳ οὐδὲν μᾶλλον οἶδε τὸ ἄριστον αἰρεῖσθαι ἢ εἰ

Così l'umana sapienza non meglio vede l'ottimo da seguire che se

κληρούμενος ὅ τι λάχοι τοῦτό τις πράττοι. θεοὶ δέ, ὦ παῖ, αἰεὶ ὄντες

scegliendo a caso ciò che capita quello uno facesse. Gli dei invece, figlio mio, essendo eterni

πάντα ἴσασι τὰ τε γεγενημένα καὶ τὰ ὄντα καὶ ὅ τι ἐξ ἑκάστου αὐτῶν

tutto vedono, ciò che è stato, ciò che è e ciò che da ciascuna di queste cose

ἀποβήσεται καὶ τῶν συμβουλευομένων ἀνθρώπων οἷς ἂν ἴλεω ὦσι

consegue, e ai richiedenti consiglio fra gli uomini ai quali sono propizi,

προσημαίνουσιν ἅ τε χρῆ ποιεῖν καὶ ἅ οὐ χρῆ.

segnalano quello che si deve fare e quello che non si deve.

εἰ δὲ μὴ πᾶσιν ἐθέλουσι συμβουλεύειν, οὐδὲν θαυμαστόν:

Se però non a tutti vogliono dare consiglio, nessuna meraviglia:

οὐ γὰρ ἀνάγκη αὐτοῖς ἐστὶν ὧν ἂν μὴ θέλωσιν ἐπιμελεῖσθαι.

non è infatti necessario per loro di quelli di cui non vogliono prendersi cura.

Così la sapienza umana vede ciò che è bene fare non meglio che se scegliesse a caso. Gli dei invece, figlio mio, essendo eterni, vedono tutto ciò che è stato, ciò che è e quanto da questo consegue, e agli uomini che li interrogano e ai quali sono propizi indicano cosa si deve e cosa non si deve fare. Non bisogna però stupirsi se non a tutti danno consigli: niente li obbliga infatti a prendersi cura di coloro dei quali non vogliono occuparsi.

Sen. Cyr. I.6.46

[traduzione dell'autore]

Bari, giugno 2018